

UNIVERSITA' DELGLI STUDI DI CATANIA
FACOLTA' DI MEDICINA E CHIRURGIA E DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE MOTORIE E SPORTIVE

Dott.ssa Maria Eleonora Vegnani

**MODULO DI PEDAGOGIA PER IL
LICEO
SCIENTIFICO-SPORTIVO
"G.B. VACCARINI"**

PROGRAMMA:

- **INTRODUZIONE**
- **CENNI STORICI DELLA PEDAGOGIA E DELL'EDUCAZIONE FISICA**
- **LO SPORT IMPONE UNA PEDAGOGIA**
- **SCUOLA, EDUCAZIONE, ED. FISICA E SPORTIVA**
- **LA FUNZIONE SOCIO EDUCATIVA DELLO SPORT**
- **LO SCHEMA CORPOREO**
- **FASI SENSIBILI DELL'ETA' EVOLUTIVA**
- **ATTIVITA' SPORTIVA E DISABILITA'**
- **IL PEDAGOGISTA SPORTIVO E L'ADOLESCENZA**
- **IL RUOLO DELL'ALLENATORE**
- **ALCUNI PERSONAGGI STORICI DELLA PEDAGOGIA E RIFERIMENTI (P. DE COUBERTIN, M. MONTESSORI)**

INTRODUZIONE

LA PEDAGOGIA COME SCIENZA

La pedagogia è una scienza teorico pratica dell'educazione; in primo luogo:

- rivisita e rielabora modelli di intervento già proposti e / o attuati;
- esamina e valuta risorse, strumenti e contesti già disponibili per progettare e attuare un intervento educativo.

Fatto ciò la pedagogia:

- elabora un progetto che sta alla base dell'intervento educativo da attuare; si occupa della riflessione critica e della progettazione della pratica educativa; essa si inserisce all'interno del complesso delle scienze dell'educazione e della formazione. E' scienza in quanto costituita da un organico sistema di saperi, il destinatario dei suoi prodotti teorico-pratici è l'uomo, cioè il soggetto agente e nel contempo anche oggetto primario delle pratiche educative. Egli è il destinatario di questa scienza e per tanto, il fine di tutta la ricerca pedagogica. E' importante capire che la pedagogia è una scienza pratica cioè il suo fine ultimo, non è quello di creare teorie generali dell'educazione (a quello servono le altre scienze dell'educazione e della formazione), ma di costituire modelli di intervento educativo spendibili nella pratica educativa immediata;
- organizza strategicamente le sue conoscenze per individuare un possibile percorso; ed è grazie alla progettazione che la pedagogia può formulare le basi di un intervento educativo riferito però ad uno specifico contesto, non si può creare un progetto educativo unico per tutto e tutti, ma la pedagogia si fa carico dell'analisi di ogni problematica presentata progettandone una possibile risoluzione.

Molti possono essere i fattori che compongono una problematica pedagogica: le difficoltà delle relazioni genitori- figli, gli svantaggi sociali, i conflitti culturali, l'inserimento delle persone diversamente abili, il reinserimento dei detenuti, la riabilitazione dei tossico dipendenti, etc. Sono tutti fattori che possono essere oggetto di specifici interventi educativi, oppure possono far parte di un insieme di elementi problematici rilevanti per l'agire pedagogico.

LE ORIGINI DELLA PEDAGOGIA-CENNI STORICI

Fin dalla sua prima e remota comparsa sulla terra, l'uomo ha messo in atto delle procedure educative, trasmettendo l'abitudine e la capacità di affrontare le situazioni e di sopravvivere.

Naturalmente non avendo nessuna informazione diretta, possiamo immaginare che il metodo sia stato quello dell'imitazione, oppure quello "a prova ed errori".

Certamente, la pratica educativa si è mutata nel tempo, si è affinata, adattandosi, anche alle mutate situazioni storiche. La pedagogia esisteva già al tempo di Omero e compare in numerosi autori classici quali Socrate, Platone e Aristotele, intesa come formazione etica del cittadino. Nell'antica Grecia vi era un'educazione unidirezionale, rivolta solo alla formazione e all'addestramento di uomini-guerrieri pronti a sacrificarsi per lo stato. Con l'avvento del Cristianesimo si trasforma il luogo dell'educazione, non più nei campi di concentramento, ma bensì in chiesa, cambia anche il fine dell'educazione, centrata principalmente sulla figura di Cristo. I contributi più validi della pedagogia Cristiana furono dati da S. Agostino e S. Tommaso D'Aquino; questa educazione era rivolta solo ai ricchi. Una svolta decisiva nel campo dell'educazione si ebbe durante l'Illuminismo, grazie al contributo di Comenio, Locke e di J. J. Rousseau, dal cui pensiero scaturiva che l'educazione avrebbe dovuto favorire il libero sviluppo delle facoltà individuali. Ne derivano, tra l'altro, le teorie dei pedagogisti del periodo Romantico, quelle di Pestalozzi e Froebel, che teorizzarono l'importanza del gioco. Sul finire del XIX sec. gli studiosi concordarono nel considerare la pedagogia come scienza nel cui ambito si distingue l'indirizzo sperimentalistico che si basa sui risultati ottenuti empiricamente e tende quindi a costituire una pedagogia fondata su dati e leggi incontrovertibili, ponendo al centro dell'attenzione la natura del fanciullo, le leggi del suo

sviluppo, la sua formazione e la sua capacità di apprendimento; a questo indirizzo si collegano le esperienze di Maria Montessori, che si interessò in particolare ai bambini con problemi psichici, ma stese delle teorie più generali. Il pensiero pedagogico Montessoriano riparte dalla pedagogia scientifica come primo passo fondamentale per costruire un'osservazione obiettiva dell'oggetto. L'oggetto dell'osservazione non è il bambino in sé, ma è costituito dalla scoperta del bambino nella sua spontaneità e autenticità, il principio fondamentale è la libertà del bambino in un mondo creato dalla Montessori su misura per lui. Fu la Montessori a fondare la prima " Casa dei bambini" nel 1907 a San Lorenzo in Roma.

Attualmente le scuole di pedagogia tendono alla ricerca di un metodo che si avvalga di contributi interdisciplinari (psicologia,sociologia) piuttosto che alle speculazioni teoriche. Per quanto riguarda l'Italia, tra gli esponenti di maggior rilievo vanno ricordati: B.Croce, G. Gentile e G. Lombardo Radice. G. Gentile fu Ministro Della Pubblica Istruzione e nel 1923 mise in atto la sua riforma scolastica, elaborata assieme a Giuseppe Lombardo Radice. Secondo Gentile l'insegnamento è teorie in atto, in cui non si possono fissare o prescrivere il metodo, "il metodo è il maestro", il quale non deve attenersi ad alcuna didattica programmata, ma affrontare questo compito sulla scorta delle proprie risorse interiori.

Tra i punti salienti della riforma ricordiamo:

- insegnamento obbligatorio della religione cattolica,
- innalzamento dell'obbligo scolastico sino al quattordicesimo anno di età,
- creazione dell'istituto magistrale per la formazione di futuri insegnanti,
- istituzione di scuole speciali, per portatori di handicap,
- insegnamento obbligatorio dell'educazione fisica (l'organizzazione di essa venne assegnata all'Opera Nazionale Balilla).

Per quanto riguarda questo ultimo punto, l'impegno del fascismo nel 1925 fu quello di istituire la scuola superiore di ed. fisica ISEF presso la facoltà di medicina, per gli uomini a Roma e per le donne a Orvieto. Caduto il regime fascista, l'educazione fisica aveva una motivazione in più per continuare che fu appunto la salute dei ragazzi, e fu inserita nell'educazione civica del cittadino.

Lo sport fu introdotto nel 1950 dal CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano). L'introduzione della ginnastica educativa in Italia avvenne ancor prima della riforma, esattamente fu introdotta nel 1878 con la legge De Sanctis.

Con la circolare ministeriale del De Sanctis si erano fissati i punti chiave del nuovo insegnamento, cercando di rimuovere i programmi personalizzati approntati esclusivamente ad una ginnastica militare, ma utilizzare dei programmi basati su dei scopi pedagogici. Ultima soglia da superare era l'aspetto femminile, per parlare di educazione fisica femminile bisognerà aspettare il 1967, e fu proprio in quell'anno che fu fondata a Torino la prima scuola di ginnastica preparatoria femminile.

La legge De Sanctis (1878) fu la prima legge interamente dedicata all'educazione fisica , si compone di otto articoli e, tutte le successive leggi si riallacciano a questa. Si comincerà ad occuparsi di tutti gli aspetti che l'insegnamento della disciplina comporta, in primo luogo la preparazione degli insegnanti, per i quali vennero istituiti corsi di formazione e specializzazione. L'unico errore che la legge non aveva previsto, fu l'assegnare il compito di istruire, ad degli ex militari , dalla mentalità chiusa e priva delle necessarie basi didattico-culturali necessarie per l'insegnamento.

Dieci anni dopo , nel 1888 il Ministro della Pubblica Istruzione Boselli, approva tre importanti provvedimenti, istituisce il ruolo organico degli insegnanti di Educazione Fisica equiparandoli nel trattamento economico- giuridico a quello degli altri insegnanti, viene rielaborata e ribadita l'importanza sul piano pedagogico dell'educazione fisica.

Il riammodernamento della legge riguardante l'educazione fisica fu, dato nel 1958 con l'obbligo dell'ed. fisica nelle scuole medie e superiori, con annessi impianti sportivi (palestre).

Nel 1998 vi fu la laurea in Scienze Motorie grazie al programma PERSEUS. E' la prima volta che un Ministro della Pubblica Istruzione , dai tempi di F. De Sanctis, si pone come obiettivo

strategico un intervento triennale per la valorizzazione dell'educazione motoria , fisica e sportiva nelle scuole. Il programma PERSEUS ha individuato due necessità:

- l'attività motoria legata alla crescita , allo sviluppo e al mantenimento delle capacità cognitive ed emotive,

- organizzazione di uno sport scolastico educativo sanamente agonistico.

L'obiettivo è la lotta per la dispersione scolastica e la criminalità organizzata.

Dal punto di vista pedagogico, questi punti danno all'educazione motoria, fisica e sportiva un significato sano, proponendo agli allievi il potere di agire secondo la propria volontà nei limiti delle regole definite e liberamente accettate una libertà del genere, vissuta nella nostra organizzazione culturale e sportiva contribuisce alle valorizzazione dei diritti di cittadinanza ed all'acquisizione di competenze sociali di particolare rilevanza. Lo sport scolastico sarà organizzato come una attività democratica dove tutti gli attori hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri.

Nel 28 marzo 2003 vi fu una nuova riforma voluta dal Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca Letizia Moratti . La riforma è partita con la sperimentazione nella scuola materna e elementare e con i protocolli d'intesa con le regioni per la Istruzione e Formazione professionale. Un importante innovazione fu l'introduzione dei tutor, ovvero la mediazione e nello stesso tempo, il connubio importante, tra la scuola e la famiglia, al fine di intervenire al sostegno dello sviluppo delle attività scolastiche, motorie , ludiche e sportive.

Per favorire la crescita e la valorizzazione nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva e delle differenze di ciascuno.

LO SPORT IMPONE UNA PEDAGOGIA

La libertà pedagogica lasciata agli insegnanti e l'interesse degli allievi hanno fatto sempre più emergere una pedagogia essenzialmente orientata verso l'iniziazione sportiva.

Quando si tratta di fare realizzare un gesto finalizzato, una tecnica corporea efficace, le conoscenze non sono più sufficienti: si impongono quelle che sono relative ai processi d'apprendimento. La pedagogia si basa sulla tradizione della dimostrazione che deve dare una giusta idea del gesto da fare e provocare così un processo d'imitazione. Sono le teorie "associazioniste" dell'apprendimento che animano gli interventi pedagogici. Il gesto è spezzettato in elementi successivi da acquisire separatamente, poi da coordinare e legare tra loro. Progressivamente, quest'atteggiamento analitico cederà il posto ad un approccio più "globale", dove il gesto da imparare verrà proposto nel suo insieme per rispettare la sua unità originale.

Non sono più le differenze morfologiche o fisiologiche che determinano i gruppi di lavoro, ma il livello d'efficacia raggiunto. Da questo punto di vista l'eterogeneità della classe rende necessaria un'individualizzazione della pedagogia che ci allontanano dalla pedagogia del formalismo dell'esercizio identico per tutti.

Un'altra forma di apprendimento focalizza l'attenzione sul risultato oggettivo, ma è la forma del movimento che viene privilegiata. Questa teoria sarà chiamata "tecnicistica" nella misura in cui la forma del gesto del campione diventa il modello da imitare.

SCUOLA EDUCAZIONE, ED. FISICA E SPORTIVA

Perché insegnare a scuola l'educazione fisica e sportiva? Per rispondere a questa domanda, bisogna indagare e conoscere la natura dei termini che compongono la domanda, ovvero i termini "scuola", "educazione", "educazione fisica".

Scuola: la scuola è l'istituzione creata dalle società per rispondere in maniera specifica, formale e organizzata alla trasmissione del sapere ritenuto importante e significativo per ogni persona che appartiene alla società stessa. Per realizzare il proprio scopo, la scuola, si separa dalla famiglia, dalla società e dall'ambiente, e struttura se stessa come un ambiente e una modalità dello stare

insieme tra persone adulte e giovani più o meno della stessa età che obbedisce a precise prestabilite regole tecnico-professionali per apprendere, che non sono quelle ordinarie della vita sociale.

La scuola è dunque un' organizzatore didattico indispensabile per intensificare, concentrare e ottimizzare l'apprendimento di conoscenze (sapere) e di abilità (saper fare) ritenute necessarie per assicurare ai giovani la partecipazione e lo scambio sociale.

Educazione: istruire è trasmettere intenzionalmente conoscenze organizzate attraverso la razionalità; ed è per questo che:

- l'apprendimento di qualsiasi conoscenza razionale non può mai riguardare soltanto tale conoscenza particolare, ma riverbera sempre, poco o tanto le sue conseguenze e connessioni su e con tutte le altre conoscenze che costituiscono la "cultura" di ognuno;

- l'apprendimento di qualsiasi conoscenza razionale non coinvolge soltanto la dimensione intellettuale di ogni uomo, ma interpella sempre anche tutte le sue altre dimensioni, da quella emotiva a quella espressiva, da quella etica a quella corporea.

L'unità della persona umana, infatti, comporta che ogni intervento istruttivo, abbia, in realtà, sempre, sia effetti educativi personali, sia condizioni educative globali.

Quindi bisogna trasmettere non solo conoscenze e abilità razionali, ma trasmettere e coinvolgere tutte le dimensioni (affettive, corporee, religiose, etc) che appartengono ad ogni singolo individuo.

Scuola ed educazione fisica: la scuola è stata istituita per istruire; istruirsi significa ampliare e organizzare le proprie conoscenze (sapere) e abilità (saper fare).

La risposta alla domanda:

“perché l'educazione fisica e sportiva a scuola?” è semplice:

se si vuole che ci si istruisca nei saperi (conoscere) e nei saper fare (abilità) non si può parlare di educazione della persona in quanto tale senza coinvolgere anche la dimensione motoria, corporea di essa, non tutte le consapevolezza teoriche, scientifiche, morali e tecnico-operative che ne conseguono.

LA FUNZIONE SOCIO-EDUCATIVA DELLO SPORT

Lo sport è divenuto un evento di massa tra i più prestigiosi della nostra società, raggiungendo tutte le classi sociali e tutti i gruppi d'età della popolazione, è uno strumento essenziale di integrazione sociale e di educazione alla pace per tutti gli individui del mondo. Lo sport rappresenta l'attività che unisce i cittadini del mondo, indipendentemente dalla loro età e dalla loro origine sociale: è infatti in occasione delle olimpiadi che lo sport ha la fondamentale funzione di contrasto della xenofobia ed al razzismo, le attività sportive devono pertanto trovare un loro posto nel sistema educativo di ogni Stato.

Lo sport rappresenta dei valori (parità di opportunità, solidarietà) e lo dimostrano le paraolimpiadi; lo sport fornisce un contributo decisivo all'educazione ed alla formazione dei giovani, nonché alla vita democratica e sociale.

Sotto questo aspetto, lo sport consegue il suo fine quando insegna, educa a maturare e, in questo caso, maturare significa ammettere i propri limiti, costruire il successo sulla fatica fisica, confrontarsi con gli altri con spirito critico e senza considerare l'avversario un nemico da offendere o umiliare.

Lo sport è educativo e va percepito come risorsa nella lotta alla devianza giovanile o al recupero dalla marginalità, educa se viene proposto e organizzato con intenzionalità educativa, secondo parametri e progetti che privilegino l'educazione del singolo, le regole che ogni disciplina sportiva racchiude rappresentano la possibilità, per ogni giovane, di evitare la vita della "strada", soprattutto nelle periferie delle grandi città, è questa la grande forza educativa dello sport! Insegnare delle regole a tutti i giovani, dove spesso le regole, quelle giuste, sono assenti... e invece sono presenti le regole della malavita etc.

Lo sport è fondamentale per la socializzazione del bambino e dell'adolescente, ma anche dell'adulto che, praticando lo sport, sviluppa la capacità di stare con gli altri, di confrontarsi e

seguire delle regole che insegnano al singolo individuo l'adattamento sociale. Ma, alla base di tutto, c'è la capacità di inserirsi ed identificarsi nel proprio gruppo di appartenenza, il bisogno di essere un'animale sociale; quindi lo sport non è solo un modo per potenziare l'apparato muscolare, ma deve diventare il mezzo per acquisire la capacità di stare insieme agli altri, rispettando tutti e condividendo le regole del gioco, così come accade nella vita!

A chi si rivolge la psicologia dello sport?

La psicologia dello sport può essere applicata anche al di fuori dell'ambito prettamente agonistico ed essere considerata come un valido strumento fruibile nella pratica sportiva di massa, indirizzata al conseguimento del benessere psicofisico, nonché in forma psicoterapeutica, in considerazione delle sue capacità di favorire l'indirizzamento dell'aggressività e migliorando così i sintomi psicosomatici, dell'umore e dell'ansia di vivere.

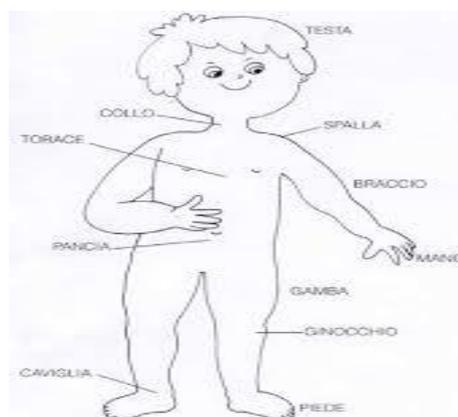
SCHEMA CORPOREO E SCHEMI MOTORI

Il termine "schema corporeo" definisce una rappresentazione cognitiva della posizione e dell'estensione del corpo nello spazio e dell'organizzazione gerarchica dei singoli segmenti corporei, finalizzata principalmente all'organizzazione dell'azione nello spazio

La struttura del **movimento volontario** finalizzato consta di elementi semplici o unità di base chiamate "schemi motori di base" e "schemi posturali". Essi sono costituiti da tutte le forme fondamentali e naturali del movimento e dalle loro combinazioni più spontanee e sono chiamati "di base" perché appaiono per primi nello sviluppo dell'individuo e diventano patrimonio dell'adulto. Queste forme di movimento costituiscono il patrimonio motorio che si inizia a capitalizzare in famiglia, in forma progressiva e strettamente dipendente dal tipo di esperienze motorie vissute in tale fascia di età.

Gli **schemi motori dinamici** sono quelli che permettono al corpo di spostarsi nello spazio. Vengono così chiamati i seguenti movimenti: **camminare, correre, sollevare trasportare e trasportarsi, saltare, lanciare ed afferrare, tirare e spingere, rotolare, strisciare, arrampicarsi.**

Gli **schemi posturali** sono schemi statici o statico-dinamici in cui il corpo resta fisso sul posto e vi è uno spostamento nello spazio di una qualsiasi parte di esso. Vengono così chiamati i seguenti movimenti: **flettere, piegare, circondurre, ruotare, oscillare, inclinare, addurre o abduire, sollevare.**



Il processo di allenamento nell'età giovanile, dall'infanzia all'adolescenza, può trarre giovamento da quelle che sono comunemente note come le “fasi sensibili”.

Fermo restando che, il concetto stesso di allenamento e allenabilità, nelle prime fasi della vita di un individuo è da interpretare nel giusto modo. Quindi mai da intendere come l'impegnativa (spesso esasperata) ricerca del miglioramento di una performance, quanto l'utilizzo prevalente di attività ludico-sportive, volte a stimolare un armonioso sviluppo psicofisico.

Questo non soltanto renderà il lavoro più agevole e sicuro, ma ripagherà stimolando in modo massivo proprio gli ambiti motori che, più di altri, godono del "giusto momento" per essere sollecitati.

Le “fasi sensibili” pertanto individuano quali prestazioni godono del miglior **margin** **di allenabilità e miglioramento nelle varie età**. La corretta e tempestiva stimolazione è quella che può portare i massimi benefici. Interventi tardivi invece non consentiranno un analogo sviluppo quand'anche tempo ed impegno profuso fossero maggiori.

In altri termini la corretta conoscenza delle fasi sensibili permette di avere il miglior risultato con la minima spesa (ovviamente in termini di lavoro). Inoltre questo servirà da ulteriore stimolo anche per i bambini o per i ragazzi, sia perché gratificati nel notare l'aumento delle loro abilità, sia perché non subiranno stress funzionali o emotivi derivanti da un lavoro non idoneo o dalla frustrazione di non apprezzare evidenti miglioramenti.

Possiamo dividere le “fasi sensibili” come segue:

dalla tarda infanzia sino alla fanciullezza (**3/8 anni**): è fortemente consigliata la stimolazione delle capacità coordinative;

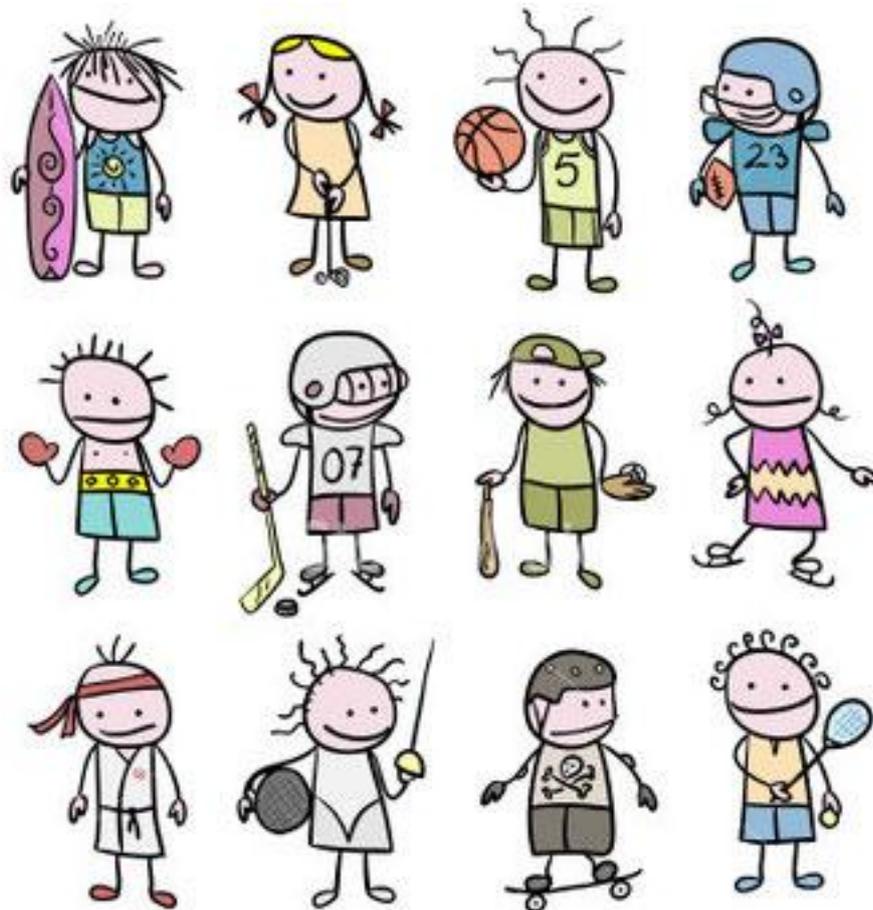
nella fascia **5/6 anni** bisognerà prevedere anche attività che stimolino la discriminazione percettiva;

nella fascia dai **7 agli 8 anni** sarà opportuno sollecitare la maturazione del senso dell'equilibrio e il controllo della lateralità;

intorno agli 8/10 anni assistiamo alla maturazione della discriminazione cinestetica, frutto della perfetta integrazione fra informazioni tattili e cinestetiche. Questo elemento ci consente di sfruttare al meglio l'ottimale apprendimento tecnico della gestualità. In questa fase è sconsigliato superare le 3 sedute settimanali dedicate all'attività motoria, senza tuttavia eseguirne meno di 2;

dalla piena fanciullezza alla prima adolescenza (**9/11 anni**): è possibile avviare la stimolazione delle capacità coordinative e il progressivo intervento sugli aspetti della rapidità (soprattutto rapidità di azione e reazione) e della forza, oltre che la sollecitazione della mobilità articolare. È sconsigliato superare le 4 sedute settimanali dedicate all'attività motoria, senza tuttavia eseguirne meno di 3;

prima adolescenza (**12/14 anni**): è favorita la sollecitazione della mobilità articolare e il progressivo coinvolgimento degli aspetti della forza e della resistenza generale. Negli individui di sesso femminile buoni risultati possono aversi anche nella forza rapida. Per i maschi occorrerà attendere il periodo dai 13 ai 15 anni. È sconsigliato superare le 4 sedute settimanali dedicate all'attività motoria, senza tuttavia eseguirne meno di 3;



adolescenza (**15/16 anni**): occorrerà sollecitare gradualmente la forza generale e la forza rapida. È possibile proporre anche un grande intervento sulla resistenza organica e specifica. È sconsigliato superare le 4 sedute settimanali dedicate all'attività motoria, senza tuttavia eseguirne meno di 3.

La stimolazione del soggetto in età evolutiva, come evidente, sarà finalizzata al miglioramento di varie aree di natura fisica e psichica. Sotto il profilo fisico promuoveremo principalmente l'**allenamento delle capacità condizionali** (forza, resistenza, velocità) e delle capacità coordinative. Sul fronte psichico saranno stimolate le aree cognitive e l'espressione della socialità (collaborazione con altri individui, autocontrollo, etc.).

Nella determinazione del giusto carico di lavoro inoltre sarà importante tener conto anche di quella che è comunemente definita l'**età biologica** di un individuo. In tal senso, soprattutto durante la fase adolescenziale, ci si potrebbe imbattere tanto in individui la cui età biologica appare "maggiore" rispetto a quella anagrafica, tanto in individui in cui la situazione è invertita.

È evidente che occorrerà tenere in gran considerazione questi aspetti, e non limitarsi ad inquadrare i ragazzi in modo rigido con riferimento alla loro età anagrafica. Tali differenze possono essere riscontrate anche prima del periodo adolescenziale, e perfino nei bambini.

ATTIVITÀ SPORTIVA E DISABILITÀ

Le teorie sullo sviluppo infantile, in particolare quelle di Bruner e di Piaget, affermano che la formazione della conoscenza nel bambino avviene in due fasi successive: la prima, riguarda la costruzione degli schemi percettivi e motori, la seconda consente di integrare questi schemi e la formazione dei concetti.

Nella prima fase, definita esplorativa, il bambino riconosce le caratteristiche fisiche degli oggetti (formazione di categorie percettivo - visive), abilità che gli consente di formulare ipotesi formali sugli oggetti stessi (es : il bicchiere è cilindrico).

In una fase successiva, gli schemi percettivi saranno integrati con gli schemi di azione, consentendo al bambino di acquisire i concetti, di individuare le caratteristiche degli oggetti ed il nucleo funzionale di tutti gli oggetti appartenenti ad una medesima categoria (bicchiere e tazza: oggetti che servono per bere).

La possibilità di manipolare ed esplorare gli oggetti, per ottenere informazioni sull'ambiente circostante, condiziona la formazione della conoscenza nei primi anni di vita del bambino, ne consegue pertanto che le operazioni intellettuali originano da azioni reali e che anche i processi inferenziali (base della conoscenza astratta) sono legati all'atto motorio.

Una tappa fondamentale dello sviluppo psicologico è l'organizzazione della propria identità, strettamente connessa alla possibilità di percepirsi separato dal corpo della madre. Frequenti infatti sono le situazioni in cui i bambini disabili manifestano eccessiva dipendenza ed intolleranza a qualunque forma di separazione dalla madre, con la quale vivono un rapporto di fusione-confusione, senza avere coscienza dei propri limiti.

Attraverso l'esperienza motoria, inoltre, l'individuo costruisce la propria esperienza soggettiva, base per lo sviluppo successivo della personalità che si struttura grazie anche alla conquista della piena padronanza del corpo e della gestualità delle proprie azioni.

Per quanto riguarda l'ambiente familiare della persona con disabilità, c'è da dire che spesso la famiglia tende a mantenere l'individuo in uno stato di dipendenza, anche sostituendosi a lui in alcune situazioni, scoraggiando in tal modo l'autonomia e quindi la scoperta di altre potenzialità del soggetto, sia a livello fisico che psicologico.

L'avviamento all'attività motoria, per questi bambini, riveste pertanto un ruolo di primaria importanza, anche per quanto riguarda lo sviluppo psicologico e la progressiva conquista dell'autonomia.

Innanzitutto la pratica sportiva genera la necessità di allontanarsi fisicamente dal nucleo familiare, favorendo la prima separazione fisica dalla figura materna, in secondo luogo, in piscina o in qualunque altro spazio deputato a queste attività, il bambino avrà l'opportunità di relazionarsi anche con il mondo esterno (istruttore , gruppo di pari), oltre che con il proprio mondo interno, integrando le incapacità o le goffaggini con la scoperta di nuove possibilità che contribuiscono all'accettazione di sé, anche come essere imperfetti.

Sicuramente l'evoluzione delle capacità motorie è legata allo sviluppo dell'attività cerebrale, così come si può osservare nei primi giochi dei bambini che si confrontano con il mondo esterno, facendolo oggetto della loro attività cognitiva.

Quando il bambino si trova fuori dai contesti famigliari, incontra coetanei che hanno la sua stessa energia e gli stessi problemi, ed è con loro che inizia a vivere nuove esperienze e nuovi legami affettivi. E' il modo naturale per iniziare ad emanciparsi dai genitori e per trovare nuove realtà al di fuori della sfera ristretta della famiglia. E' con i coetanei, grazie al gioco, che il bambino può ricercare dinamiche affettive analoghe a quelle familiari, ristrutturando gli stessi ruoli, oppure, nella maggioranza dei casi, ricercarne differenziati, fondando gli affetti su basi diverse e assumendo ruoli diversi da ciò che avviene in famiglia. Ad esempio, se in una famiglia esiste una sopravvalutazione del fratello maggiore, il bambino, giocando al di fuori del contesto famigliare, con i suoi coetanei, può vivere le stesse esperienze, sia di successo che di insuccesso, riequilibrando così il suo senso di inferiorità.

Stare con i coetanei è anche un modo per impossessarsi dei comportamenti degli adulti, per abituarsi al controllo della realtà imparando a responsabilizzarsi e ad accettare quelle regole morali e di comportamento che sono la base di una corretta socializzazione.

Il gioco è, quindi, un'attività motoria importante e che serve ad assolvere molte funzioni:

- esplorazione: il bambino osserva il suo ambiente e ne fa conoscenza manipolando e toccando i vari oggetti;
- acquisizione di abilità fisiche specifiche: tramite i giochi di movimento e di precisione;
- fortificazione dell'organismo: anche in questo caso tramite i vari giochi fisico-motori;

- aumento del senso di sicurezza e di autostima : attività ludico-motoria, giochi di precisione e giochi sociali;
- socializzazione: giochi di gruppo;
- appropriazione dei ruoli sociali e sessuali degli adulti: giochi simbolici e giochi sociali, dove si instaurano i vari ruoli differenziati tra maschi e femmine;
- acquisizione di abilità logiche: giochi di costruzione, di fantasia e di regole.

Analizzando questo piccolo elenco si può notare che l'attività ludica, spesso bistrattata o relegata ad una visione strettamente agonistica, è non solo corretta, ma soprattutto fondamentale.

In un processo formativo, quale quello ideato nel progetto **"Giocosport"**, l'attività ludica riveste, per l'appunto, un ruolo fondamentale.

Nei bambini più piccoli, o nei soggetti con ritardi più gravi, si può pensare ad esempio, ad una serie di giochi volti a sviluppare le capacità individuali e di socializzazione. Questa seconda parte potrà essere affrontata organizzando giochi in coppia, dove non si dovrà puntare ad una cooperazione obbligata ma, organizzando situazioni sempre nuove, i bambini si troveranno ad adottare azioni comuni.

Con l'aumentare dell'età, crescerà il bisogno di socializzazione tramite l'identificazione con i propri pari. In questa fase i giochi saranno sempre più complessi e potranno coinvolgere la totalità del gruppo. Inizieranno a fare la loro comparsa anche le "regole", che verranno seguite e difficilmente cambiate. Si creeranno delle squadre, si inizierà ad evidenziare anche l'aspetto agonistico, che altro non è che una forma più adulta e matura del gioco. Esempio di quanto sin qui esposto, lo si può trovare in quelle situazioni che si attuano in palestra, o all'aperto, dove si formano squadre per confrontarsi in gruppo, in giochi che al tempo stesso sviluppano quelle capacità coordinative fondamentali nella crescita. Nel gioco il bambino imita l'adulto, ma evitando al tempo stesso le responsabilità dell'adulto: quando il bambino gioca i confini tra fantasia e realtà sono aboliti, crea situazioni immaginarie che affronta e padroneggia, riuscendo in tal modo a sopportare ed a superare l'ansia delle situazioni reali.

Compito dell'istruttore, in questo caso, sarà quello di abituare l'allievo a vivere in modo tranquillo e non traumatico questo nuovo salto di qualità, rendendo l'agonismo un qualcosa di interessante, ricordando sempre che si tratta comunque di un gioco, anche se diverso, che potrà portare il ragazzo disabile a vivere lo sport in maniera positiva, ricercando in questa attività una via per la propria realizzazione.

L'attività sportiva, soprattutto se di tipo agonistica, permette:

- di esprimere in forma ritualizzata l'aggressività necessaria alla persona disabile per affermare sé stessa in un ambiente competitivo, e quindi non propriamente favorevole;
- il confronto con degli avversari, sperimentando la possibilità di ingaggiare una lotta e quindi di rivaleggiare per vincere, nel rispetto delle regole, senza che ne consegua una distruzione dell'altro e quindi la violenza;
- di accettare la sconfitta, insegnando a gestire la rabbia derivante dalla frustrazione e a non lasciarsene sopraffare; la sconfitta non esiste senza vittoria, è l'altra faccia della medaglia, vista in questa prospettiva essa diventerà uno stimolo per progredire, nello sport e nella vita, con conseguente rafforzamento dell'autostima;
- di sviluppare l'autodisciplina, gli esercizi, gli allenamenti, gli sforzi per apprendere e migliorare il gesto tecnico, infatti, non sono fini a se stessi, ma in funzione di un obiettivo: la riuscita in gara, sul campo di gioco e lo svolgimento di un compito scolastico o di un'attività lavorativa, nella vita quotidiana.

La partecipazione simultanea delle molteplici esperienze motorie e sensoriali, ma anche cognitive ed emozionali, consente all'individuo la possibilità di scoprire o ritrovare valori, motivazioni, scopi e mete.

PEDAGOGIA E SPORT

di Vanessa Ferrari - Pedagogista clinico specialista in pedagogia dello sport

Nell'immaginario collettivo popolare risulta difficile, e quasi improponibile, trovare una correlazione tra sport e pedagogia, soprattutto se si pensa allo sport come puro "scontro agonistico" tra gruppi di bambini e gruppi di adolescenti. La Lega Calcio, solo recentemente, dall'anno 2004 si è preoccupata di lanciare sul mercato lo slogan nazionalpopolare dell'educazione attraverso lo sport con l'ambizioso intento teorico e pratico di ripensare lo sport in chiave più formativa e non meramente tecnica.

Il monito lanciato della Lega Calcio deve fare riflettere, a più livelli (dalle società dilettantistiche a quelle professionistiche), quanti operano nel settore sportivo sul presupposto che lo sport non è pura fisicità, né puro agonismo, né puro styling ma è fonte ed ambito di esperienze emozionali che accompagnano l'essere umano a più livelli di coinvolgimento.

La domanda della nostra società, sempre più incalzante, di svolgere attività fisiche in tutte le loro forme non può essere ignorata o sottovalutata come una qualsiasi richiesta di mercato economico, ma deve necessariamente essere accolta in un sistema educativo e sociale di ampia portata:

le aree coinvolte in questo compito educativo e formativo vanno ricercate nelle scienze dell'educazione, che si affiancano allo sport proponendo principi, finalità, obiettivi, metodologia e strategia di intervento mirate.

La Pedagogia, come disciplina che si occupa dell'educazione, " si inserisce all'interno di un più vasto compito educativo, che è quello di favorire lo sviluppo integrale della personalità nel modo più completo possibile, in relazione alle condizioni psicofisiche di ogni individuo e all'ambiente in cui vive".

In specifico la Pedagogia acquista un ruolo formativo di supporto teorico-pratico a coloro i quali vivono il contesto sportivo offrendogli approcci teorici indispensabili, contributi pratici ed operativi, interventi mirati ed individualizzati e criteri di intervento metodologico.

L'analisi pedagogica sottolinea l'importanza di analizzare i fattori cognitivi dell'atleta e della sua performance: i sistemi di pensiero o di credenze, le decision - marking (processi sottostanti alle decisioni) ed il problem - solving (soluzioni dei problemi).

È necessario, come sottolineava Martens per la Psicologia dello sport, un nuovo, o più ampio, paradigma della Pedagogia applicata allo sport, in modo tale che si possa affrontare la complessità dell'individuo -atleta nel suo contesto socio-relazionale e cognitivo.

La Pedagogia dello sport non si limita a considerare e conoscere la personalità dell'individuo, ma amplia la sua indagine in relazione ad altri elementi significativi e complessi del comportamento dello sportivo.

Si studiano così i cambiamenti nell'interazione-relazione della persona nel suo contesto fisico, sociale, psico-educativo ed evolutivo.

È possibile una definizione di pedagogia dello sport che tenga conto della complessità del sistema di intervento e della necessaria sinergia tra le diverse scienze, in particolare quelle dello sport.

La Pedagogia applicata allo sport potrebbe essere legittimamente esplicitata come una disciplina scientifica che studia l'individuo nella sua globalità e dinamicità indagando sulla spazialità educativa vissuta.

L'approccio pedagogico è sempre situato in un contesto , in una situazione di vissuti : tempo, spazio , corpo, linguaggio, storia, famiglia, cultura, in un'ottica di spazialità educativa.

Il concetto di spazio o contesto educativo è da comprendersi come uno dei possibili modi dell'essere nel mondo in un orizzonte di sviluppi e di cambiamenti della personalità dell'individuo.

Negli anni '70 lo psicologo Bronfenbrenner, fondatore dell'approccio etologico dello sviluppo (a cui peraltro questo lavoro si riferisce, sostenne, a differenza di molti suoi colleghi, l'importanza di considerare i contesti di vita dell'individuo nella loro complessità secondo una serie di strutture , incluse l'una nell'altra (vedi fig. n.1)

Lo psicologo sottolineò che lo sviluppo della persona si potesse comprendere solo dall'analisi della complessità del contesto.

In sintonia con l'approccio ecologico dello sviluppo ritiene di voler restituire una visibilità professionale alla pedagogia, a lungo ed ingiustamente relegata nei meandri esclusivamente scolastici.

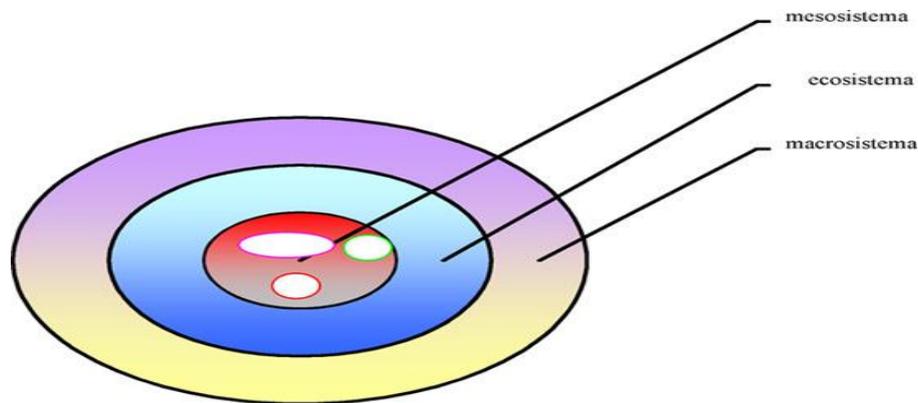


Fig.n.1 .Approccio ecologico .Componenti del contesto

L'approccio di Bronfenbrenner partendo dall'analisi del contesto individua diversi livelli ambientali: il microsistema in cui è inserito l'individuo che si sviluppa, il mesosistema che prevede l'interazione di singole situazioni(famiglia, scuola) ed il terzo livello, definito ecosistema che considera le condizioni di vita , di lavoro, del gruppo dei coetanei

A questo punto è auspicabile che all'interno del sistema sportivo sia presente la figura professionale del pedagogista in un rapporto di collaborazione con l'equipe tecnica. Tale inter relazione potrebbe garantire un'analisi globale della situazione sportiva e personale dell'atleta.

L'EDUCAZIONE SPORTIVA IN ADOLESCENZA: IL PEDAGOGISTA SPORTIVO

di Francesca Zannoni – Pedagogista clinico

L'adolescenza è l'età delle trasformazioni.

Si trasforma, primo tra tutti, il proprio corpo che, da contenitore accogliente e rassicurante, diventa instabile e inquieto, racchiudendo in sé spinte centrifughe verso un mondo adulto idealizzato e temuto, e spinte centripete verso la tranquillità conosciuta dell'infanzia.

Ci si trova così in presenza di un corpo da nascondere e da esibire, espressione di emozioni contrastanti, costantemente in bilico tra il desiderio nostalgico del Sé infantile e la curiosità del Sé adulto.

Trasformazioni fisiche, ma anche emotive.

Trasformazioni che si riflettono sul comportamento sociale, sullo sviluppo cognitivo e sulla qualità della vita relazionale.

E' a questo punto che il gruppo dei pari inizia ad assumere un valore preminente e straordinariamente importante, diventando il fulcro attorno al quale convogliare interessi, proiezioni e aspettative.

Ragazzi e ragazze, tuttavia, sono avvezzi alla relazione con i coetanei. Ogni fase della loro crescita, infatti, ha sperimentato attivamente la dimensione del gruppo: il gruppo classe, presente già nella primissima infanzia con l'inserimento all'asilo nido, il gruppo ricreativo, il gruppo dell'associazionismo sportivo, il gruppo informale.

Alla dimensione gruppale, quindi, si devono attribuire le molte forme di comportamento imitativo e la tendenza ad assumere atteggiamenti stereotipati o innaturali, agiti con l'obiettivo di ribadire la propria appartenenza.

L'esperienza clinica con gli adolescenti ha dimostrato che è la dimensione stessa del gruppo che produce quel fenomeno psichico che, in termini psicoanalitici, si potrebbe definire "Ideale dell'Io"(FREUD).

Questo perché l'adolescenza è anche il momento in cui il gioco delle identificazioni si svolge in uno spazio incerto, dove il bisogno di certezze consolidate, derivate in genere dalla dimensione familiare, si fronteggia col bisogno dirompente di affermazione e separazione promosso e sostenuto dal gruppo.

L'appartenenza regala valori ideali e modelli a cui riferirsi, consente il confronto, garantisce un punto di appoggio su cui basare e da cui orientare identificazioni e proiezioni, permette di contenere l'ansia ed esorcizzare le angosce persecutorie e depressive connesse alla dimensione della crescita.

Il gruppo è in un certo senso una sorta di "atelier della sperimentazione" all'interno del quale, empiricamente, si elaborano nuove teorie etiche, si ricercano nuove verità, e si affermano nuove certezze capaci di creare un raccordo tra l'universo infantile e il mondo adulto.

Questo fa sì che gli adolescenti siano portati a confrontarsi tra loro per trovare negli altri parti di sé e scoprire se stessi attraverso il contatto con gli altri.

La comparazione ha quindi un'enorme rilevanza psichica in quanto ribadisce la tendenza individuale ad accettare quegli aspetti individuali che sono condivisi dal gruppo, negando e rimuovendo tutto quello che rischierebbe di produrre una differenziazione troppo marcata.

Da qui la complessità insita nella prassi educativa.

Oggi infatti, anche alla luce delle informazioni laterali che provengono dal mondo dello sport, all'operatore sportivo non si può più chiedere di essere soltanto "allenatore-istruttore" tralasciando tutta la componente educativa e formativa insita nel suo ruolo e nella sua figura.

Spesso infatti, è lui il referente adulto di un gruppo di adolescenti, lui il modello a cui fare riferimento, lui colui al quale affidarsi per modellare se stessi, il proprio corpo e le proprie aspettative per il futuro.

Un intervento centrato unicamente sulla trasmissione-acquisizione di capacità tecniche, orientato all'incremento della competitività e al raggiungimento di un risultato da perseguire con ogni mezzo e a qualunque costo, può colludere con le spinte narcisistiche proprie dell'adolescente, contribuendo alla costruzione di immagini di sé poco realistiche e destinate a sgretolarsi nel confronto diretto con la realtà.

E' questa forma di disorientamento, che racchiude non solo la disillusione verso risultati agonistici non raggiunti, ma che rimanda a forme di negazione depressiva, che occorre prevenire attraverso percorsi mirati di formazione e sensibilizzazione.

Promuovere e assicurare il benessere psicofisico dei giovani non significa individuare obiettivi che agiscano unicamente sulla cura, bensì definire azioni di prevenzione "con la persona".

Occorre quindi fornire informazioni corrette, stimolare percorsi meta cognitivi, proporre modelli di riferimento positivi, garantire sempre la possibilità di scelta.

L'istituzione del Pedagogista Sportivo diventa perciò l'occasione per ascoltare le situazioni prima che queste diventino problema, riconoscendo una competenza professionale differente, ma capace di cooperare con il tecnico sportivo per una presa in carico educativa globale dei giovani.

Il Pedagogista Sportivo potrà assumere un ruolo di facilitatore e mediatore tra le società sportive, le famiglie e i ragazzi, tenendo conto che questi ultimi hanno bisogno di essere percepiti dal mondo adulto come soggetti competenti e in grado di raggiungere obiettivi, senza per questo essere destinati ad esaurirsi negli obiettivi medesimi.

Così facendo verrà a prodursi una sorta di cambiamento nella visione di sé e dell'altro, nel proprio senso di appartenenza al gruppo e nella condivisione del progetto.

La Pedagogia inserita nel panorama sportivo offre un programma di intervento scientifico attraverso:

- percorsi di formazione agli operatori sportivi in cui si analizza lo sviluppo psicofisico del minore (dai sei ai diciotto anni) per conoscerne la personalità, gli atteggiamenti all'interno del gruppo;
- percorsi di preparazione mentale dell'atleta e dell'allenatore;
- coordinamento tra i soggetti sportivi coinvolti nelle Società sportive;
- colloqui individuali o di gruppo con l'atleta e con gli allenatori.

Il termine pedagogia dello sport, paragonato al termine educazione fisica, presenta il vantaggio di esprimere due concetti supplementari:

- 1) un primo concetto, che include una duplice prospettiva, quella dell'azione pratica educativa nel gioco e nello sport, e quella della riflessione teorica su questa pratica.
- 2) un secondo, che riflette un distanziamento dalle pratiche e dai concetti applicati nell'educazione fisica nel passato.

Assumiamo la parola sport come sinonimo di attività motoria.

La pedagogia dello sport è oggi: una scienza dello sport, aspira ad essere una delle scienze dell'educazione, è una pedagogia specialistica deriva dalla pedagogia generale, sua scienza madre
 Vantaggi della pedagogia dello sport: l'esercitazione, l'ordine e la subordinazione, l'obbedienza e la disciplina sono state rimpiazzate dall'apprendimento della conoscenza, dall'allenamento delle abilità sportive specifiche, dal sentire il corpo nell'azione e dal controllare il movimento e mettere in campo le esperienze vissute come punto focale di uno sport visto da una prospettiva pedagogica.
 In un senso più ampio, la pedagogia dello sport si occupa sempre dell'educazione a partire dai "significati" dello sport e cerca di aiutare le persone a sviluppare le proprie forze e capacità in contesti sportivi.

La pedagogia dello sport si configura come una:

- scienza del movimento,
- scienza del corpo,
- scienza del gioco,
- scienza dell'educazione,
- scienza dell'allenamento.

IL RUOLO DELL'ALLENATORE

Spesso un allenatore è un ex-atleta, che per amore dello sport e per il piacere di restare inserito in un determinato contesto sportivo, decide di dedicarsi ad allenare squadre e singoli atleti delle categorie giovanili. Questo settore ed in particolare modo le fasce di età più basse, è costituito da una vasta tipologia di atleti, nella quale si possono già individuare coloro che dispongono di buone doti fisiche e tecnico-atletiche, ma anche altri, avviati da poco alla pratica sportiva. Grandi potenzialità attribuite allo sport giovanile, sono quelle formative ed educative che dovrebbero contribuire a promuovere lo sviluppo psico-fisico del giovane atleta, oltre che naturalmente indurlo a sviluppare autostima, consapevolezza e capacità di collaborare con gli altri. Sarà compito del 'bravo' allenatore promuovere queste influenze positive, in abbinamento all'allenamento specifico e tecnico di una determinata disciplina, scegliendo le modalità di interazione con gli atleti che si ritengono più appropriate, individualmente e collettivamente. L'allenatore può rivestire anche i ruoli di educatore e leader del gruppo, miscelandoli sapientemente, al fine di evitare di influenzare negativamente l'esperienza sportiva dell'atleta che, in casi estremi, potrebbe sentirsi demotivato ed essere indotto all'abbandono dell'attività. Dovrà essere capace di infondere una giusta dose di stress, tale da incrementare l'agonismo, ma al tempo stesso non spingere l'atleta a stati ansiosi che gli precluderebbero il piacere del divertimento. Da una ricerca emerge che spesso, i giovani atleti, considerano il proprio allenatore non totalmente soddisfacente, per il fatto che fa prevalere maggiormente gli aspetti tecnici e di risultato, a scapito di quelli ludici e ricreativi. Per questi motivi

alla figura del moderno allenatore, in particolar modo dei settori giovanili, viene richiesta una adeguata preparazione in strategie di tipo motivazionale, tale da trasformare in esperienza gratificante anche una prestazione atletica di scarso valore, sdrammatizzandola e riconducendola al gioco ed al puro divertimento.

Attuare la leadership in giusta misura: l'allenatore riveste il ruolo di leader istituzionale all'interno della squadra, essendo stato designato all'incarico direttamente dal gruppo sportivo, ma deve disporre anche della capacità di proporsi come guida e punto di riferimento per i propri atleti. Dovrebbe evitare di esercitare la propria leadership con eccessiva autorità o eccessivo paternalismo e sarebbe auspicabile che condividesse anche con altri elementi del gruppo la "leadership di relazione" concedendo spazio a quanti lo richiedono ed a coloro che dimostrino una spiccata tendenza a manifestare la propria personalità, magari assumendo il ruolo del "leader dei leader". Tutto ciò contribuirà, indubbiamente, a consolidare lo spirito di squadra ed a favorire il raggiungimento degli obiettivi, in un clima divertente e rilassato.

Conclusioni.

Dalle proprie origini, risalenti alla fine dell'800, la psicologia dello sport, si è notevolmente evoluta, assumendo precise connotazioni, tanto da divenire supporto insostituibile nella preparazione mentale, non solo dell'atleta, ma di tutti gli elementi attivi all'interno di un gruppo sportivo. Tramite somministrazione di test e colloqui, lo psicologo dello sport, riesce a delineare un quadro ben definito della situazione psicologica di singoli atleti e intere squadre, fornendo successivamente utili indicazioni per la soluzione dei problemi emersi, necessarie anche a favorire la comunicatività tra allenatore ed atleti. Tra le maggiori tecniche utilizzate riveste un ruolo fondamentale il 'Goal setting' ovvero il prefiggersi mete adeguate e concretamente raggiungibili.

Troppo spesso gli squilibri tra aspettative di risultato e reali possibilità dell'atleta, danno origine a stati di stress tali da indurre anche all'abbandono della pratica sportiva o addirittura al doping. Il moderno allenatore, soprattutto nelle categorie giovanili, si trova oggi ad affrontare la nuova responsabilità di dover assumere il ruolo di educatore ed al contempo dover comprendere maggiormente le esigenze dei giovani atleti, che vanno oltre il conseguimento del semplice risultato. "Anche gli allenatori dovranno allenarsi, al di là degli aspetti puramente tecnici!".

« L'importante non è vincere ma partecipare. La cosa essenziale non è la vittoria ma la certezza di essersi battuti bene. »

(Pierre de Coubertin)

Pierre de Frédy, barone di Coubertin, chiamato solitamente **Pierre de Coubertin** (Parigi, 1° gennaio 1863 – Ginevra, 2 settembre 1937), è stato un pedagogista e storico francese, conosciuto per essere stato il fondatore dei moderni Giochi olimpici.

Biografia. Nato da una famiglia aristocratica, venne ispirato da una sua visita ai college e alle università inglesi e statunitensi, e si impegnò nel miglioramento del sistema educativo. Parte di questo miglioramento sarebbe stato affidato all'educazione sportiva, che pensava sarebbe stata una parte importante dello sviluppo personale dei giovani.

Concepì una competizione internazionale per promuovere l'atletica e, grazie al crescente interesse mondiale per le olimpiadi antiche (dovuto anche ad alcune scoperte archeologiche avvenute poco prima ad Olimpia), escogitò una strategia per riportare in vita i Giochi Olimpici.

Per pubblicizzare il suo progetto, de Coubertin organizzò un congresso internazionale, il 23 giugno 1894 alla Sorbona di Parigi, dove annunciò per la prima volta l'idea di recuperare gli antichi Giochi Olimpici. Il congresso portò all'istituzione del Comitato Olimpico Internazionale (CIO), del quale de Coubertin divenne segretario generale. Presidente fu nominato il greco Demetrius Vikelas. Il congresso inoltre decise che la prima Olimpiade moderna si sarebbe svolta in Grecia, ad Atene. I primi Giochi si rivelarono un successo, il che convinse de Coubertin ad assumere in prima persona la guida del CIO, succedendo allo stesso Vikelas.

Nonostante il successo iniziale, il movimento olimpico affrontò tempi duri, quando i Giochi del 1900 (nella Parigi di de Coubertin) e del 1904 (a St. Louis) vennero inghiottiti dalle fiere internazionali all'interno delle quali si svolgevano, e ricevettero poca attenzione.

Questa situazione cambiò in meglio dopo le Olimpiadi estive del 1906, e i giochi olimpici crebbero fino a diventare il più importante evento sportivo del mondo, all'interno del quale il nobile francese aggiunse dei particolari importanti come i 5 cerchi e il giuramento olimpico. De Coubertin mantenne la presidenza del CIO fino ai Giochi del 1924 di Parigi, che si rivelarono un grande successo rispetto al primo tentativo del 1900. Successivamente cedette la presidenza al belga Henri de Baillet-Latour e si ritirò a vita privata.

De Coubertin rimase presidente onorario del CIO fino alla sua morte, che avvenne in Svizzera, a Ginevra, nel 1937. Venne sepolto a Losanna (la sede del CIO), anche se il suo cuore è stato seppellito separatamente, in un monumento vicino alle rovine dell'antica Olimpia.

Egli fu anche l'ideatore della bandiera olimpica e di uno sport, il pentathlon moderno.

Pierre de Coubertin e lo scoutismo

Nel 1911 vennero fondate due associazioni scout pluriconfessionali in Francia: gli Éclaireurs de France (EdF), da Nicolas Benoit, e gli Éclaireurs Français (EF) da Pierre de Coubertin. Le due organizzazioni si sono poi fuse per fondare gli Eclaireuses et Eclaireurs de France (EEF).

La medaglia Pierre de Coubertin

La medaglia Pierre de Coubertin (nota anche come "Medaglia del Vero Spirito Sportivo") è un riconoscimento attribuito dal C.I.F.P. (Comitato Internazionale per il Fair Play), istituito appositamente nel 1963 dal Comitato Olimpico Internazionale, a quegli atleti che dimostrano uno spirito di sportività nei Giochi olimpici.

Questa medaglia è considerata da molti atleti e spettatori come il più grande premio che un atleta possa ricevere, persino più grande di una medaglia d'oro. Il Comitato Olimpico Internazionale la considera la sua più alta onorificenza.

È stata attribuita per la prima volta nel 1964, durante l'Olimpiade invernale ad Innsbruck, al bobbista italiano Eugenio Monti per la sportività dimostrata nei confronti della squadra britannica di bob a 2 formata da Tony Nash e Robin Dixon per aver prestato un bullone che permise loro di vincere la medaglia d'oro nella relativa competizione.

Ad altri due atleti, precedenti rispetto ad Eugenio Monti - il tedesco Luz Long ed il cecoslovacco Emil Zatopek - il riconoscimento è stato attribuito, postumo, nel 2000.

Finora solo 14 atleti al mondo hanno avuto l'onore di tale assegnazione.

Il Comitato "Pierre de Coubertin"

Vi è un Comitato Internazionale Pierre De Coubertin riconosciuto dal CIO con la finalità di diffondere la cultura olimpica e i principi e valori educativi nello sport introdotti da De Coubertin, legati al movimento Olimpico, con l'intento di ampliare l'interesse e la formazione all'Olimpismo nel contesto Europeo. Il comitato sviluppa, attraverso individui formati professionalmente, la presentazione di progetti, che propongano l'educazione all'Olimpismo e la realizzazione di modelli pedagogici da inserire nell'ambiente giovanile e nei centri di alta specializzazione di differenti discipline sportive. Su iniziativa dello stesso vengono istituiti in diverse nazioni i Comitati nazionali. In Italia nel 1998 viene fondato il Comitato Italiano Pierre De Coubertin.